

Il Disegno di Legge presentato alle Camere per la riforma della scuola secondaria superiore, nel suo percorso parlamentare, non cessa, ad ogni tappa, di suscitare sorprese per le improvvise revisioni che subisce e i sempre nuovi ritrovati, che l'ingegneria didattica degli uffici studi dei partiti e del Ministero vanno via via presentando lungo il travagliato iter parlamentare.

Noi siamo osservatori attenti e critici su un particolare punto di legge: l'effettiva applicazione in termini di riforma scolastica del principio, solennemente affermato nel D.d.L., che la cultura del lavoro trova pieno diritto di cittadinanza all'interno della scuola secondaria e nella formazione del futuro cittadino italiano.

Si dice infatti al primo articolo del D.d.L. 2787 che « La scuola secondaria superiore ha il fine di promuovere il pieno sviluppo della personalità degli studenti attraverso la formazione culturale, la preparazione professionale di base e l'acquisizione delle autonome capacità di apprendere e sperimentare, che consentano l'inserimento nel mondo del lavoro e l'accesso agli Istituti di istruzione superiore ».

Il problema è fondamentalmente culturale; ma ha pure un aspetto non trascurabile dal punto di vista istituzionale. Molte nostre difficoltà, rispetto alle soluzioni relative adottate in molti paesi europei, nascono dal fatto che in Italia il sistema formativo fa riferimento a due distinte autorità di

governo: il Ministero della P.I. per tutta la scuola di ogni ordine e grado e le Amministrazioni regionali per la formazione professionale. È da tutti richiesta una ragionevole integrazione fra i due sottosistemi, in modo da assicurare da una parte incremento e dignità culturale ai corsi di formazione professionale e dall'altra alla scuola secondaria « la preparazione professionale e l'acquisizione delle capacità di apprendere e sperimentare », che sembrano in molti casi distinzione e preziosa qualifica della formazione professionale già attuata nelle Regioni.

In tutto il testo del D.d.L., approvato dal Senato e trasmesso alla Camera, si rileva che la formazione professionale fa problema: è notevole il fatto che per la prima volta tutto un testo di legge scolastica soggiaccia alle problematiche relative alla formazione professionale, anche se purtroppo ne risultano evidenti la carenza di logica interna, la povertà di approfondimento culturale che non valgono a sostenere l'impianto e le soluzioni ricercate. Più grave è poi rilevare indifferenza circa gli effetti perversi, che in campo pedagogico e sociale le stesse soluzioni possono causare.

Il D.d.L. n. 2787 prevede due modalità di assolvimento dell'istruzione obbligatoria, ma esclusivamente all'interno dell'ordinamento scolastico: « con la frequenza dei primi due anni della scuola secondaria superiore » e con la frequenza di speciali corsi « attivati nell'ambito dell'ordinamento scolastico », che possono pure attraverso convenzione essere realizzati « in forma integrativa con la formazione professionale » (Art. 3, comm. 2, lett. a, b).

Ne deriva che è istituzionalmente escluso che il sistema di formazione professionale regionale possa svolgere, con azione progettuale autonoma, funzione formativa di prepa-

razione professionale e di orientamento nell'area dell'istruzione obbligatoria prolungata a complessivi dieci anni dal D.d.L.

Tralasciando le molte riserve di ordine culturale, giuridico e formale che si devono sollevare ai vari articoli del D.d.L., che si fanno logicamente derivare dalla surriferita scelta istituzionale, vogliamo sollevare il problema sociale e pedagogico che vi è sotteso.

« Le uscite dei giovani dal sistema scolastico in direzione del mondo del lavoro appaiono fortemente segnate dalla precocità e da un basso livello di qualificazione »: è la conclusione del Rapporto CENSIS 1984 sui flussi scolastici¹.

I dati statistici che il CENSIS ha diffuso sui tassi di abbandono sia dalla scuola media (4,5%) sia dalle prime classi della secondaria superiore, dove si sfiora il tasso del 20%, devono fare riflettere seriamente su un prolungamento dell'obbligo scolastico, che non preveda canali e modalità di adempimento, adeguati ai bisogni e alla soggettività della domanda formativa dei giovani, fortemente frammentata come risulta dai dati statistici. Non saranno a nostro parere le equivocate e ambivalenti proposte di articolazione della scuola secondaria, secondo l'art. 3° del D.d.L. a dare soluzione ai problemi sociali e pedagogici, che già oggi l'abbandono scolastico va provocando sul piano personale, familiare e sociale. Si calcola che oggi circa il 40% dei giovani della fascia 14/16 anni hanno sperimentato, con esito negativo e con abbandoni d'origine complessa, la scuola secondaria; da anni essi ci vanno dimostrando di aver raggiunto la soglia massima di permanenza in un sistema scolastico che non corrisponde alle loro attese.

¹ CENSIS, Rapporto XVIII/1984, F. Angeli 1984, pag. 191.

« 50 anni fa il prolungamento dell'età scolastica fu la bandiera del progressismo educativo. Si ripeteva generalmente che, prolungando l'età scolastica, si prolungasse per ciò stesso il livello della cultura di tutti. L'esperienza ha fatto sorgere molti dubbi in proposito. Si è constatato che un eccessivo indugio nella scuola tradizionale con contenuti comuni e uniformi non favorisce l'effettivo elevamento dell'istruzione, che non pochi giovani non si assuefanno agli studi e finiscono per disaffezionarsi al lavoro, autorelegandosi nella condizione di reietti, di frustrati e di emarginati scolastici. In tal modo non si valorizza, ma piuttosto si sperpera il potenziale di energie che portano con sé questi giovani... » (Salvatore Valitutti)².

Qui si pone il più delicato aspetto educativo su cui ogni scelta di ingegneria scolastica o la presunzione legislativa di equalitarismo formativo possono inferire rovine sociali non facilmente definibili. Ai problemi di questa fascia giovanile la nostra rivista, per la somma di esperienze acquisite dagli operatori CNOS nel campo della formazione di base, rivolge attenzione privilegiata e richiama legislatori e pubblica opinione, ma specialmente gli educatori e gli osservatori della cosiddetta transizione scuola-lavoro, perché in un più vasto e approfondito dibattito nazionale sia ripresa e valutata l'ipotesi, già presentata dal CENSIS e dall'ISFOL, di una pluralità di percorsi formativi, che corrispondano ai bisogni e alle richieste anche delle fasce più disagiate e scolasticamente più bisognose.

Il dibattito potrà allora trasferirsi anche nell'aula parlamentare in termini più culturalmente e pedagogicamente condivisi.

² Riportato in « CISEM-Informazioni » del 15 maggio 1985.